

In una intervista il generale dei carabinieri Mori rivela della mancata perquisizione del covo di Riina e di Provenzano mafioso "vecchia maniera"

Il mistero del generale

Un generale nel labirinto dei suoi misteri. Così si potrebbe definire il generale dei carabinieri Mario Mori che ha aperto i cassetti della sua memoria e delle sue verità, e ha parlato di Palermo, della sua esperienza siciliana, della cattura di Totò Riina, della mancata perquisizione della casa del boss. Poi di Provenzano l'imprendibile e delle dichiarazioni "al veleno" del procuratore generale Vincenzo Ravello. Dichiarazioni che lo hanno ferito e alle quali risponde in una intervista uscita questa mattina sul Corriere della Sera. Una chiacchierata, quella del generale Mori, interessante. Perché riapre la storia dei "veleni palermitani", veleni storici che mostrano un tessuto connettivo fatto di interessi diversi, tutti in campo sotto la bandiera dello Stato, sebbene spesso, molto spesso antitetici tra di loro.

Il Pg Rovello. In una intervista a Saverio Lodato, pubblicata sul nostro giornale in dicembre, il procuratore generale sostenne che la mancata perquisizione della villa di Riina - con relativo mancato ritrovamento dei documenti segreti del boss - rappresentano l'ennesima tappa dei misteri d'Italia. Una tappa di misteri che si muovono all'interno delle istituzioni, di segreti e omissioni. Che cosa risponde due mesi dopo il generale Mori principale accusato da quella dichiarazione? "Un magistrato dovrebbe parlare esclusivamente con gli atti dell'ufficio - dichiara Mori scandendo le parole -, specialmente per vicende che sono oggetto della sua sfera giurisdizionale. Il dottor Rovello, legando fatti ben distinti tra loro e oggetto di procedimenti giudiziari diversi, ha invece ipotizzato la solita tesi del complotto, frutto delle sinistre attività di



soggetti istituzionali deviati. Ipotesi questa non avallata da nessun dato oggettivo e in contrasto con le conclusioni di specifiche inchieste penali".

L'arresto di Riina. Misteri nati dalla cultura della sinistra, secondo Mori, e non misteri nati dalla storia dei depistaggi, delle stragi, dell'eversione e della mafia che ha caratterizzato l'Italia

del dopoguerra. Comunque una cosa è certa: la perquisizione non fu fatta. Chi lo decise, chiede il giornalista ed ecco la risposta: "Il capitano Ultimo prospettò questa ipotesi investigativa, con finalità precise e chiare per noi che facevamo questa attività sul campo. Si voleva cioè far decantare la situazione per dare l'impressione di una cattura casua-



le, e così proseguire nell'attività investigativa. A distanza di anni è difficile da spiegare, ma in quei momenti, di fronte a un primo e così grande successo, si cercava di sfruttare a pieno l'occasione. Sono ancora convinto che l'equivoco tra noi e i magistrati fu un malinteso verificatosi nell'assoluta buona fede delle parti. Sull'argomento il

procuratore Caselli chiese una relazione scritta che fu fornita subito dall'allora comandante del Ros».

Provenzano. E' lui il capo di Cosa nostra? Ha preso lui l'eredità di Riina? Il generale Mori ci va cauto: "Provenzano è molto diverso caratterialmente da Riina. Riina aveva una aggressività personale, sfociata poi in un confronto diretto con lo Stato che ha portato alla sua sconfitta. Provenzano, per contro, usa un sistema insinuante, indiretto, fondato sul dialogo: ricorre alla violenza solo quando questa è assolutamente necessaria. Rappresenta cioè il modo tradizionale di essere mafioso". Ed ancora: "Non è un capo assoluto come Riina. Per usare un termine moderno, è un personaggio che fa opinione. Gode di un ascendente indiscusso e forte all'interno di Cosa nostra, può vantare un prestigio che la stessa lunghissima latitanza contribuisce ad accrescere".

Latitanza coperta. Ma da chi? Come mai è così difficile prendere Provenzano? Nell'intervista Mori dice: "Perché forse più di tutti gli altri boss è meglio inserito nel contesto socio-culturale proprio delle province di Palermo, Trapani e Caltanissetta. Un triangolo dove è riuscito a crearsi una collocazione personale credibile e dove dispone di una cerchia ristretta di persone incensurate, scelte fuori dal normale circuito mafioso, che riescono a sfuggire al controllo e si sottraggono all'attenzione delle forze dell'ordine". Insomma il boss che rappresenta il "vecchio modo" di essere mafioso e che non dirige da solo Cosa nostra, vivrebbe tranquillamente protetto da una struttura assolutamente legale, incensurata.